



FRANCO BRUNELLO



FRANCESCO MENEGHELLO

ALPINISTA E ALPINO

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VICENZA

PRESENTAZIONE

Prima edizione: aprile 1981

Non ho mai conosciuto Francesco Meneghello ma il suo fascino mi ha così colpito, da sentirmi amico, legato a lui dagli stessi ideali. Gli aspetti salienti della sua vita, assieme alla sua prorompente personalità mi sono noti da tanti anni, dai racconti che alpini del «Vicenza», alpinisti, amici del C.A.I., vecchi scout, in diverse occasioni, mi ripetevano.

Azioni di guerra, imprese in montagna, prodezze di arrampicate, storie allegre di alpini e di giovani, mi hanno fatto riconoscere in Meneghello un uomo di eccezionali risorse, un asceta ardente di amor di Patria che meritava un particolare ricordo.

La sua opera di alpinista e di studioso, l'esempio e l'insegnamento offerti a tanti giovani, la sua fine gloriosa nella steppa russa, non potevano essere travolti dal tempo, ma devono invece costituire motivo di conoscenza e di meditazione, specie in questi tempi calamitosi, per aiutare la nostra gioventù a credere ancora negli eterni valori ideali che, soli, giustificano la vita.

Questo libro pubblicato a cura della Sezione vicentina dell'Associazione Nazionale Alpini, dedicato alla memoria del capitano degli alpini Francesco Meneghello, classe 1900, di Vicenza, vuole estendere la sua riconoscenza ed ammirazione anche a quelle generazioni di Italiani, nate nei primi anni di questo secolo e vissute più in divisa militare che in abiti civili, che hanno segnato di croci, di sangue e di azzurro le terre di mezzo mondo.

Dalle ultime battaglie del Piave alle Sierre spagnole, dalle Ambe abissine alle Alpi occidentali, dai deserti della Libia alle pietraie albanesi ed alla steppa russa, queste classi sono state protagoniste di epiche gesta, molte volte sfortunate.

Il libro, dedicato alla memoria di Francesco Meneghello e di questi suoi fratelli, è affidato al cuore delle giovani generazioni perché sappiano, sentano e credano.

Da molti anni ne attendevo l'uscita ed ora sono lieto di aver contribuito a realizzare questo debito di riconoscenza che tanti alpini ed alpinisti vicentini hanno verso Meneghella, eccelso maestro di vita.

Al dott. Franco Brunello, alpino e alpinista, vissuto in amicizia al fianco di Francesco vada il ringraziamento degli alpini e mio per averne luneggiato la figura e la spiritualità in modo così incisivo.

Al dott. Aldo Marchi, della Cartiera di Sarego, sensibile all'iniziativa degli alpini, vada la riconoscenza della Sezione.

Cari amici leggete e meditate. I vecchi compagni di Meneghella sono in gran parte con lui, nel Paradiso di Cantore, molti suoi alpini «sui monti della Grecia son restati» mentre dalla Russia neppure i resti di Loro hanno fatto ritorno.

A voi, uomini e soldati di montagna, la custodia di queste sacre memorie che onorano le tradizioni civili e militari di questa grande terra vicentina.

VINCENZO PERIZ

Presidente della Sez. A.N.A. di Vicenza

In una rigida serata di gennaio del 1928 entravo per la prima volta nella vecchia sede della sezione vicentina del Club Alpino Italiano, situata in quel tempo proprio al centro della città, in faccia al Palazzo Municipale, sotto i portici di quello che si chiamava allora il Corso Principe Umberto.

Facevo il mio ingresso in quel tempio dell'alpinismo vicentino accompagnato dal mio fratello maggiore, invitato da una persona desiderosa di conoscermi perché aveva saputo ch'io m'interessavo con passione, quantunque giovanissimo, alla botanica.

Quando varcai quella soglia fui subito colpito dall'animazione regnante nell'ampia stanza dall'aspetto polveroso di vecchio ufficio. Contro una parete s'elevava un gran mobile con ante a vetri, adibito a libreria. Sul muro opposto, appesa in alto, un'aquila impagliata spalancava le ali spennacchiate e fissava con gli occhi di vetro i suoi pupilli, i vocianti alpinisti impegnati in una calorosa discussione. In quel concerto di tante voci una ne risaltava più alta, un po' in falsetto, sciabolante l'aria con toni vibranti. Veniva da un uomo segaligno, dal volto quasi ascetico, d'aspetto abbastanza giovane, ma che a me, giovanissimo, parve piuttosto maturo. Mentre costui accompagnava con gesti vivaci la sua incisiva parola arrotante la erre e squillante come le trombe del Giudizio, gli si avvicinò mio fratello per annunciargli il mio arrivo. L'amico subito interruppe la concione, mi venne incontro con un largo sorriso e prendendomi le spalle le strinse con forza esclamando trionfante: «Ecco il botanico!», quasi fosse stato al cospetto di Linneo in persona.

Arrossii un po', sentendomi profondamente indegno della qualifica altisonante; ma ben presto mi trovai a mio agio per il calore umano che percepivo stando vicino a quell'uomo dal fare aperto e cordiale.

Questo fu il mio primo approccio con Francesco Meneghello, una delle persone più care che la sorte mi concesse poi di meglio conoscere e di amare.

Francesco, o Checo o Striòlo, come preferivano denominarlo gli amici¹, era l'anima dell'ala giovane del Club Alpino.

Buon scalatore, era però, soprattutto, un impareggiabile suscitatore d'entusiasmi per la sua straordinaria capacità di coinvolgere nelle sue inesauribili e vulcaniche iniziative tutti quelli che gli stavano accanto.

Quando lo conobbi, Francesco aveva ventott'anni, essendo nato a Vicenza il 24 gennaio 1900; ma nella sua pur breve esistenza aveva già accumulato una serie d'incisive esperienze: emergente, tra tutte, la sua partecipazione come combattente alla guerra del 1915-18, giovanissimo volontario nelle truppe alpine.

Veniva da una stimata e patriottica famiglia della borghesia vicentina, di cui faceva parte quel Vittorio Meneghello, autore, nel 1888, del bel libro sulle glorie risorgimentali vicentine, intitolato «Il Quarantotto a Vicenza». Il padre di Francesco, avvocato e, in seguito, valoroso combattente come ufficiale di fanteria, aveva indirizzato il figlio agli studi umanistici con la speranza di vederlo poi proseguire all'Università nella facoltà di Giurisprudenza e per questo, affinché fondasse i suoi studi su solide basi, l'aveva mandato a frequentare il *Collegio Rosmini* di Domodossola. Qui Francesco ricevette una severa educazione e cominciò nello stesso tempo a praticare e ad amare la montagna, già permeato dei più alti ideali, ispiratigli dalla dottrina filosofica di Antonio Rosmini, il patriota abate roveretano che col suo *Nuovo saggio sopra l'origine delle idee* e con altre importanti opere aveva segnato una tappa decisiva nell'evoluzione della filosofia italiana durante l'età eroica del Risorgimento.

Alle idee del Rosmini Francesco Meneghello resterà fedele per tutta la vita e se ne farà spesso convinto paladino. In un suo scritto si trova una frase che appare come uno dei fondamenti della sua regola di vita: «Carità è tutto. Con la carità niente è impossibile. E con Rosmini non vi è pericolo di sbagliare. L'ascesa è sicura. Il fuoco rimane puro, e se non è puro si purifica».

Non furono, queste, parole al vento, poiché si può dire che in ogni azione del Nostro rintracciamo la dedizione caritatevole e l'anelito all'ascesa purificatrice.

¹ Francesco Meneghello firmava spesso i suoi scritti con la sigla *Keko*.



Francesco Meneghello (a destra) con Antonio Berti (al centro) e Severino Casara (a sinistra), ai piedi del Baffelàn.

Non v'è dubbio che durante la sua permanenza al Collegio di Domodossola Francesco si distinse per la sua spiccata personalità e per la precoce intelligenza; tanto che il ricordo di lui durò indelebile tra i suoi compagni e tra gli educatori. In un opuscolo pubblicato da quell'istituto, per ricordare gli allievi caduti in guerra, Francesco è citato per esaltarne il sacrificio nella campagna di Russia, ma anche per sottolineare che fu «*assai popolare tra noi per la combattiva dialettica, esuberante sognatore impenitente*». In poche righe è tracciato, quasi in un rapido schizzo, un ritratto di Checo, così come lo ricordiamo noi vecchi amici, quando s'accalorava nelle discussioni e quando difendeva con strenuo ardore i suoi più arditi progetti.

Come s'è detto, egli era nato nel gennaio del 1900 e pertanto allo scoppio della prima guerra mondiale aveva poco più di quindici anni; ma fin dall'inizio del conflitto fu sua fervida aspirazione poter partecipare in qualche modo allo sforzo della nazione in armi. S'arruolò subito nel Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani, di cui s'era appena costituita la sezione di Vicenza, e poté in tal modo collaborare con il personale della Croce Rossa Italiana per l'assistenza ai militari in transito e per l'aiuto ai profughi delle zone investite dalle operazioni belliche. Venne successivamente aggregato al 10° Reggimento *Lancieri di Vittorio Emanuele*, che aveva la sua sede nella vecchia caserma, da tempo scomparsa, nell'attuale Piazzale Roma a Porta Castello. Fu in questo periodo ch'egli divenne protagonista d'una prima straordinaria avventura nella zona di guerra.

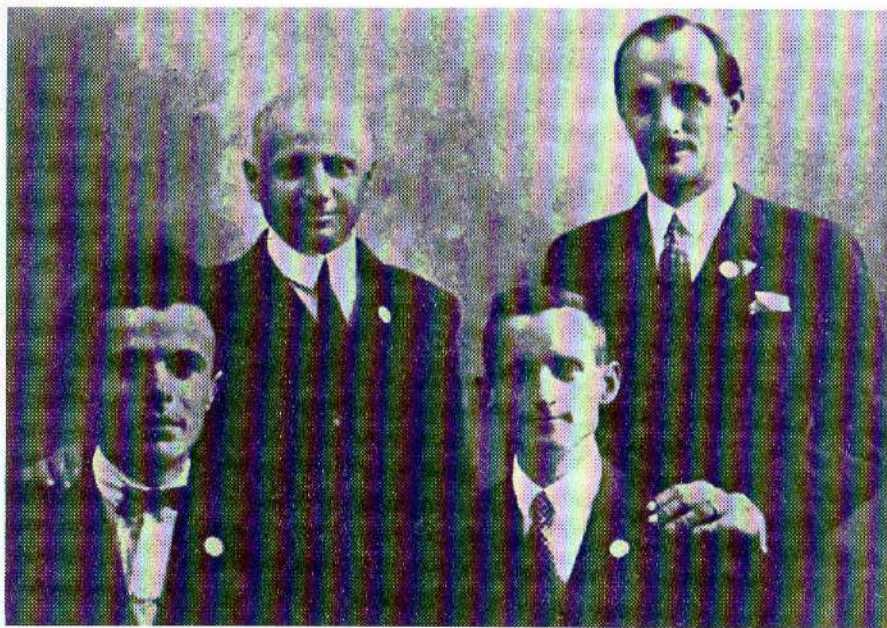
Francesco s'era già messo in vista portando a termine con felice esito alcune particolari missioni, esponendosi a seri pericoli, sul Pasubio, sul Novegno e a Campomolon. Ora si presentava l'occasione di svolgere un importante incarico in Val Posina. Di quest'ultima impresa egli lasciò una interessante relazione, in calce alla quale, quasi per giustificarsi d'averla scritta, appose la nota: «*Scrissi questa relazione in seguito alle pressioni di alcuni miei amici coetanei che desideravano avere una qualche impressione della zona di guerra vista da un giovane esploratore*».

L'avventura fu davvero eccezionale per un ragazzo di quell'età, e la relazione meriterebbe d'essere riprodotta in tutte le sue parti, anche per la ricchezza delle immagini e la vivezza del racconto; ma qui dovremo accontentarci soltanto di riassumerla traendone i brani più salienti, atti a mettere in luce lo spirito che animava l'intraprendente giovane, appena sedicenne.

Erà il 28 agosto 1916 e Francesco aveva ricevuto incarico dal Comitato Centrale della Croce Rossa di recarsi al Comando dell'80° Reggimento Fanteria, dislocato in Val Posina, per attingere notizie su un ufficiale combattente ritenuto prigioniero. Prevedendo le difficoltà di ottenere il «visto» di transito in zona d'operazioni, egli s'accontentò di partire col solo «foglio di via» rilasciato dal dirigente della Croce Rossa. Inforcata la bicicletta alle tre della notte e superati con qualche stratagemma i posti di controllo dei Carabinieri all'Albera e alla Motta, arrivò a Poleo di Schio verso le cinque. Qui lasciò il velocipede e s'incamminò verso il Monte Enna. I soldati che incrociava lungo l'ascesa spesso lo canzonavano o addirittura talvolta lo insolentivano; ma mano a mano che avanzava, tra i reticolati sconvolti e le trincee abbandonate dei precedenti scontri e mentre udiva venire dal Monte Majo i sordi tonfi delle granate, accompagnati dagli scoppiettii delle fucilate, i soldati che incontrava apparivano più gentili e affabili; finché qualcuno di essi lo riconobbe, indicandolo ai compagni: «*Vardé el fiolo del major Meneghelo*». Erano i soldati già comandati da suo padre². Il nostro giovane stava attraversando il campo di battaglia dell'offensiva austriaca del 1916; ovunque ai suoi occhi si presentavano eloquenti i segni ancor vivi dei furiosi combattimenti. Leggiamo nella relazione: «*Pareva che tutto fosse arato da un vomere immenso, pareva che il Col Posina fosse stato un vulcano pieno di lave e lapilli, tanti erano i massi e le fratture del suolo. Qua v'erano reticolati spezzati e contorti, là avanzi d'uomini, di fucili, di trincee, di cui si scorgevano a malapena le linee irregolari, si erano sconvolte e deformate. I proiettili esplosi e in parte inesplosi si vedevano a decine dappertutto; e quelli poco pesanti li raccoglievo e li posavo in luoghi che zampe di mulo e piedi d'uomo non potessero pestare. Discendendo per la china notai molte altre cose ch'erano più eloquenti di qualunque discorso per farmi comprendere di quale violenza fossero stati gli assalti austriaci. Nemmeno al Novegno ed al Pasubio avevo visto eguale rovina*».

Dopo un'avventurosa cavalcata sul dorso d'un lunatico mulo, messo-gli a disposizione da un gentile capitano, e con l'accompagnamento d'un testardo fante napoletano che gli faceva anche sbagliare la strada, Francesco s'imbatteva in due grosse automobili cariche di ufficiali, tra i quali un generale, ch'egli scambiò nientemeno che per Cadorna. Questo grosso

² Il papà di Francesco era allora maggiore di Fanteria, comandante del 209° Battaglione di Marcia; ma in precedenza aveva comandato il 92°, del quale avevano fatto parte i soldati incontrati lungo quel percorso.



I primi 4 Accademici del C.A.I. di Vicenza, tutti vecchi alpini. In alto, a sinistra, il Prof. Antonio Berti, già del Batt. «Cadore», a destra, l'Ing. Malvezzi, direttore della mina del Castelletto. In basso, a sinistra, Severino Casara, e a destra Francesco Meneghello.

calibro dell'Esercito, dopo aver burberamente apostrofato il giovane, volle vedere i documenti in suo possesso, ma, preso atto ch'era in grado di esibire nulla più che un foglio di via della Croce Rossa, andò su tutte le furie inveendo contro i Carabinieri che non avevano compiuto il proprio dovere. L'ira del generale finì per scaricarsi sul primo maresciallo della Benemerita capitato tra i piedi e questi a sua volta, sparito il superiore, si sfogò sul Giovane Esploratore, il quale fu posto tra due Carabinieri, quasi fosse stato un delinquente.

Intanto, in seguito ad uno scambio di fonogrammi tra i vari comandi, veniva deciso di rimandare a Vicenza il «detenuto». Ma poi tutto si rimediava col ritorno dall'ispezione del generale, che in realtà non era Cadorna ma il generale Bertotti, il quale decideva di accogliere il giovane nella propria vettura per condurlo in consegna al generale Cittadini, comandante della Brigata Volturno³.

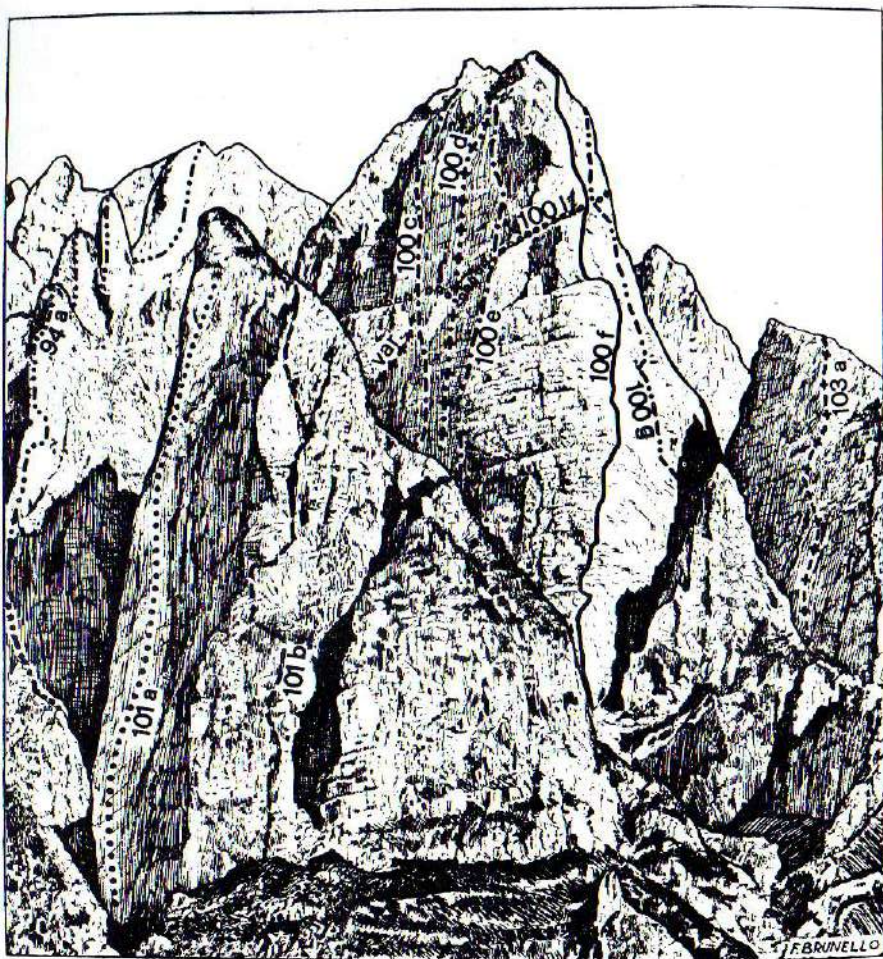
All'atto del congedo il generale Bertotti disse a Francesco: «Ora io parto e ti affido al generale Cittadini, il quale ti darà le informazioni che desideri ... E mi raccomando di non venire più da queste parti, anche se te lo ordinano; poiché una palla fa presto a mandarti all'altro mondo ... Quando poi avrai compiuto i diciott'anni, se continua la guerra, potrai arruolarti volontario e farti onore».

Fu, questo, un suggerimento che Francesco conservò bene nella mente e nel cuore.

Intanto al Comando della Brigata Volturno, ospite dell'affabile generale Cittadini il nostro esploratore poté assistere ad un pesante bombardamento del Seluggio. Lasciamo ancora a lui la parola:

«Il bombardamento continuava intensissimo ed incessante; i costoni e le creste del Monte Seluggio erano coperti di fumo e di fiamme e gli urli strazianti e terribili degli scoppi ci assordavano. I grossi proiettili passavano sopra di noi lacerando lo spazio con un rumore di ali mosse e con un "aummmm-aummmm" provocante passavano sopra le nostre trincee, si figgevano sulla sommità del monte e scoppiavano lanciando pietre colossali, fumo e fuoco per l'aria; le valli rintronavano e l'eco giungeva fino dai lontani valloni del Riofreddo ... Dopo mezz'ora di fuoco intensissimo il fracasso infernale cessò tutt'a un tratto e lasciò prevedere un attacco delle fanterie. Contro le nostre aspettative le artiglierie nemiche non

³ Divenuto più tardi Aiutante di Campo di Re Vittorio Emanuele III.



La via F. Meneghello - A. Aldighieri (siglata 100f) sullo spigolo sud del Torrione Recoaro, percorsa nel 1924.

tirarono se non qualche colpo che, come al solito, scrostava una roccia isolata; si fece però più intenso il fragore delle fucilerie e delle mitragliatrici...».

Ricco di peripezie fu anche il ritorno a Schio nella notte illuminata di tanto in tanto dalle scie di razzi colorati e dallo scoppio di qualche granata sulla via per Arsiero.

Finalmente la solitaria corsa notturna in bicicletta fino a Vicenza, dove la straordinaria avventura si concluse alle otto del mattino nella Caserma dei Lancieri, con la puntuale relazione sulla compiuta missione⁴.

Già da questa breve descrizione si può agevolmente capire di quale tempra fosse il carattere di Francesco: sete d'avventura, sprezzo del pericolo, dedizione nell'adempimento del dovere, affabile disponibilità verso il prossimo, resteranno sempre tratti salienti del suo modo d'agire.

* * *

Naturalmente il suo prezioso servizio ausiliario nel Corpo dei Giovani Esploratori non s'esaurì nella missione testé descritta; ma da allora un pensiero fisso lo assillò senza tregua. Le parole del generale Bartotti «quando avrai compiuto i diciott'anni potrai arruolarti volontario e farti onore» non lo lasciavano più dormire e gli pareva che il tempo non corresse abbastanza veloce per raggiungere finalmente l'età prescritta dal regolamento. Tanto fece che, alterando i suoi dati anagrafici, riuscì a farsi arruolare prima di compiere il diciottesimo anno d'età. Leggiamo infatti nel suo lungo «Stato di servizio» dell'Esercito che il 12 novembre 1917 era assunto come soldato volontario nel 1° Reggimento Alpini ed inviato al Centro Mobilitazione di Ceva. Il 20 novembre era già in zona di guerra e appena due mesi dopo riceveva i gradi di caporale. Probabilmente gli giovò, per bruciare le tappe, la sua qualifica di Giovane Esploratore e forse anche l'appoggio del generale Bertotti che ne aveva apprezzato l'ardimentoso carattere.

Ai primi di febbraio del 1918 veniva mandato al Corso Allievi Ufficiali di Complemento alla Scuola Militare di Caserta, dalla quale

⁴ Il generale Bertotti che in un primo momento s'era dimostrato tanto burbero, esprime in seguito la sua viva simpatia per il giovane Francesco; gli fece pervenire in dono una pubblicazione di Cesare Battisti sulla quale appose una cordiale dedica e mantenne poi un altrettanto cordiale rapporto epistolare. Anche il generale Cittadini mantenne una amichevole corrispondenza.

usciva a fine giugno col titolo di Aspirante Ufficiale e rimandato al 1° Reggimento Alpini. Con questo reparto partecipava ad azioni di guerra fin dal 17 luglio, finché, promosso Sottotenente, a metà agosto era trasferito al Battaglione Exilles del 3° Reggimento Alpini. Qui, al comando di soldati che potevano essergli padri per età e per esperienza di vita, partecipò a rischiose azioni nelle quali si distinse per capacità e per coraggio. Fu ferito durante uno scontro sul monte Cimone e venne decorato con Croce di Guerra al valore. Dopo questo fatto d'arme gli fu concesso un breve permesso, quale premio per il suo coraggioso comportamento; ma i suoi comandanti ignoravano ch'egli era stato ferito. Lui stesso, d'altra parte, desideroso com'era di scendere al più presto a Vicenza, non s'era curato di verificare la gamba ferita, supponendo che il dolore avvertito dovesse attribuirsi soltanto ad una forte contusione subita nel trambusto del combattimento. Ma, una volta giunto a casa, togliendosi le fasce mollettieri s'accorse di ritenere, conficcata in un polpaccio, una pallottola austriaca. Dovette perciò farsela estrarre da un medico militare, disposto a procurargli una meritata licenza di convalescenza; cosa ch'egli rifiutò preferendo risalire subito in linea tra i suoi alpini, con i quali rimase poi al fronte fino alla fine del conflitto, restando tuttavia in servizio al 3° Reggimento Alpini fino al congedo, avvenuto nel marzo del 1919.

Rientrava a Vicenza nel torbido periodo seguito agli anni della guerra; ma la sua ferma fede in un avvenire migliore lo sosteneva nel nuovo ruolo di animatore di nobili ideali tra i suoi coetanei. Ebbe allora un validissimo alleato, nella realizzazione dei suoi propositi di ricostruzione, nel fratello Giovanni, di lui meno anziano di tre anni: un giovane dotato di acutissima intelligenza e di grande ricchezza spirituale, nel quale Francesco aveva trovato la più affettuosa comprensione e la più completa identità di vedute.

Giovanni, che aveva compiuto come il fratello maggiore gli studi al Collegio Rosmini ed era poi stato attivissimo Giovane Esploratore durante la guerra, era animato d'acceso patriottismo e condivideva con Francesco i più puri ideali di giustizia, di fraternità e di libertà.

Purtroppo questo diletto fratello e prezioso compagno doveva morire giovanissimo, a soli ventitre anni, dopo essere stato a sua volta volontario nel Corpo degli Alpini, giovane ufficiale del Battaglione «Cadore» dove aveva prestato servizio col più fervido entusiasmo.

Per Francesco, la perdita di Giovanni segnerà, nel novembre del 1926, un momento di struggente dolore: descriverà in una lettera ad un caro amico la patetica fine del fratello amatissimo con queste parole: «...mentre si dibatteva, consapevole ma pur tranquillo di spirito, negli spasmi dell'agonia, gli dissi "Alpino coraggio" Non capii la risposta. Ma la ripeté due volte: "Chagrinate nen", non preoccuparti. Poco prima di spirare, dispose per i suoi funerali: "vestito da alpino, cappello con penna, avvolto nel tricolore, prima di calarlo nella tomba sollevare la cassa tre volte" indi pregò supplicò, s'inquietò, perché andassimo in cerca d'un automobile per mettervi lui moribondo, vestito da alpino ... S'addormentò per sempre, baciando il crocifisso».

Prima della dolorosa perdita del fratello, Francesco ebbe modo di svolgere le prime iniziative per la sua missione benefica e generosa tra la gioventù. L'amore per la montagna, nella quale intuiva il mezzo migliore per raggiungere, attraverso il sereno ardimento, l'elevazione dello spirito, era il motivo ispiratore del suo proselitismo. Per svolgere questa missione egli trovò il terreno adatto nella S.U.C.A.I. vicentina, la Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano, che già esisteva in Italia in seno al sodalizio, fin dal 1905, ma che stava languendo dopo la forzata stasi bellica. Francesco entrò allora in azione, col suo travolgente entusiasmo, appena qualche mese dopo il ritorno dalla vita militare. Nel 1920 aveva già raccolto intorno a sé un gruppetto di validi arrampicatori ch'egli definì *fraglia*, mutuando il termine dalle antiche corporazioni artigiane vicentine. Il 29 giugno di quell'anno, la comitiva di arrampicatori, ben presto ingrossatasi, saliva a Campogrosso nel cuore delle Piccole Dolomiti e si suddivideva in tante cordate avviate a cimentarsi in altrettanti itinerari di roccia. Anche in quel giorno l'impresa più rappresentativa fu appannaggio di Francesco, accompagnato dagli amici Munari e Fox. Questa cordata apriva il primo itinerario per croda nel Gruppo della Carega, salendo da nord e nord-est per la spalla alla bella guglia che i tre scalatori, appartenenti tutti al Corpo dei Giovani Esploratori, decidevano di denominare guglia G.E.I. Diventerà questa una via classica delle Piccole Dolomiti, frequentata in seguito da centinaia di alpinisti.

In quello stesso giorno anche altre guglie del Fumante ricevevano il loro battesimo: venivano chiamate nell'insieme Guglie SUCAI, così come veniva intitolato alla SUCAI il vasto piazzale o meglio l'ampia conca detritica, di suggestiva bellezza, dalla quale s'elevano le crode destinate da allora a costituire la pietra di paragone di intere generazioni di arditi arrampicatori vicentini.

Sempre sotto l'impulso di Francesco e sul filo del crescente entusiasmo da lui trasmesso agli amici, germogliò in quel tempo l'idea di costituire la *Scuola Vicentina di Roccia*, esempio primissimo d'un organismo del genere in Italia.

Nell'appello rivolto agli adepti del nuovo sodalizio si avverte lontano un miglio lo stile proprio dell'inesausto animatore: *«Raccolti intorno ad un'idea ch'è Amore e Sacrificio, sentiamoci una buona volta capaci di levarci da noi stessi dal pantano degli errori e delle cose inani. Salviamoci, liberiamoci, innalziamoci. Pensiamo quanti furono i sopraffatti, sia perché deboli e soli, sia perché non si avvezzarono a sorridere al sacrificio e a lavorare per l'avvenire più che per il presente, interpretando il faticoso e difficile cammino della verità. Ritorniamo ai principî, alla natura, alla vita primitiva, cominciando a portarci, come gli antichi Saggi, sulla Montagna»*.

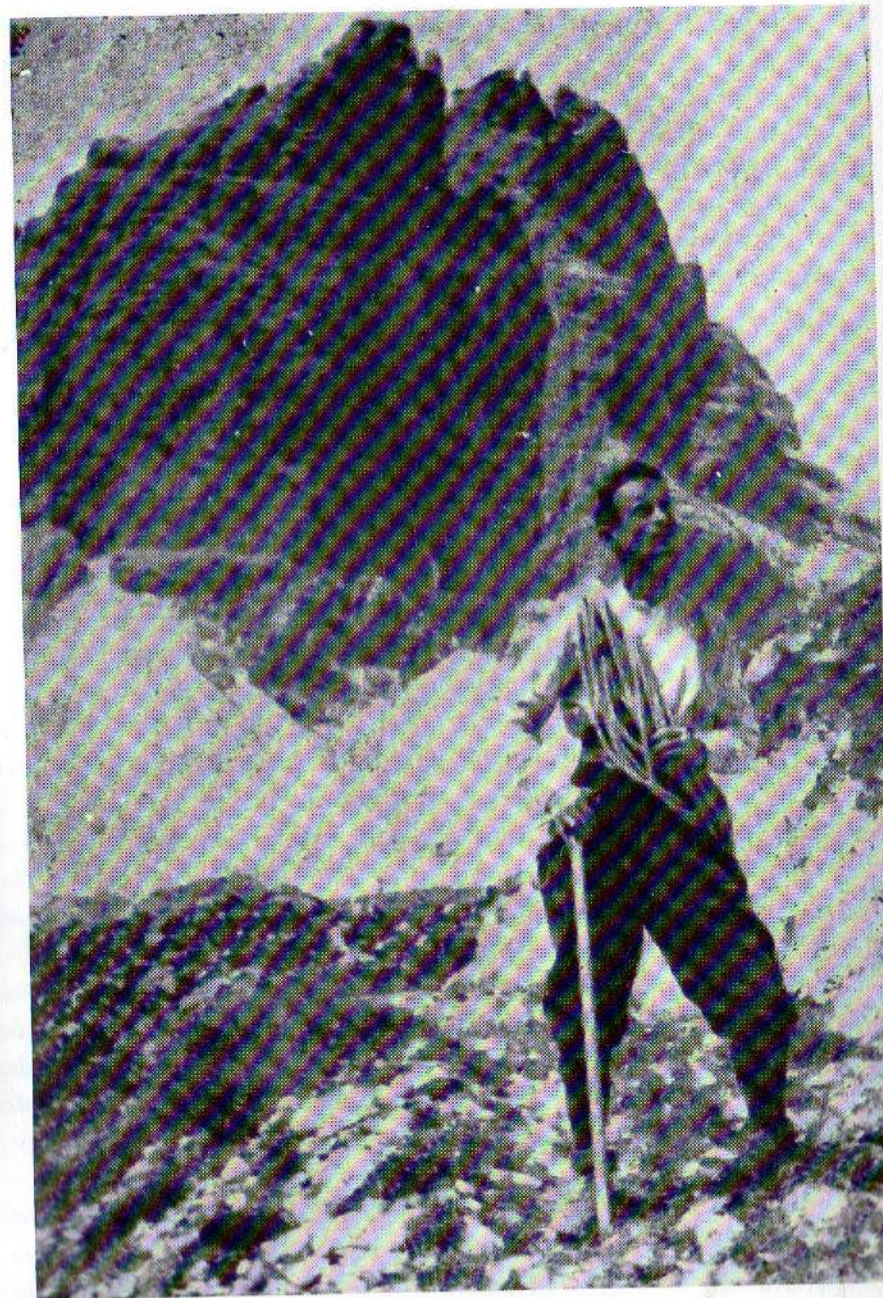
Quale lezione troviamo ancor oggi in queste nobili parole, e quanto consigliabile sarebbe il rileggerle e meditarle a certi moderni acrobati della roccia che hanno scambiato la montagna niente più che per un'arida palestra per esibizioni da circo equestre!

Il Nostro ripeterà più tardi, riandando alle origini della feconda *Scuola Vicentina di Roccia*: *«Fu un tenue istinto dapprima, quindi raggianti certezza, quella di cercare in alto il vertice dello spirito. In pochi anni il nucleo divenne coorte; si moltiplicarono le escursioni e gli eremitaggi fecondi e la Scuola di Roccia, di origine più mistica che sportiva ebbe la sua Regola»*. È sempre l'ombra di Rosmini ad ispirare le idee e le opere di Francesco, divenuto un autentico apostolo di spiritualità alpina.

* * *

Gli anni tra il 1920 ed il 1925 segnano per il nostro amico un'epoca d'intensa attività alpinistica, accentuata dal suo felice incontro col giovanissimo Severino Casara, destinato a diventare a sua volta un notevole esponente dell'alpinismo vicentino e italiano. Casara stesso ebbe a ricordare, molti anni più tardi⁵: *«Dopo la prima guerra mondiale (ero studente al ginnasio) m'incontrai con Francesco Meneghello, più vecchio di me ... Con un giovane di tale tempra, in cui l'amor patrio ferveva con quello della montagna, mi unii per salire molte cime sulle Prealpi Vicentine e sulle Grandi Dolomiti»*.

⁵ Nell'opuscolo pubblicato in occasione del 50° anniversario della costituzione della Sezione vicentina dell'Associazione Nazionale Alpini (Vicenza, 1972).



1925 - Francesco davanti alle Crode dell'alta Val Fiscalina.

Francesco Meneghello era un idealista e tutte le cose cui poneva mano riusciva a ravvivarle e a trasformarle col suo entusiasmo e la sua mirabile penna. "Più che alpinista mi sento Alpino" soleva dirci raccontando vari episodi di guerra vissuti».

La coppia Meneghello-Casara segnò davvero un periodo particolarmente felice per l'alpinismo vicentino, specialmente dopo ch'essa poté trasformarsi in un trio perfetto legandosi in fraterna amicizia con un'altra eccezionale figura d'alpinista: Antonio Berti.

L'incontro dei due amici con questo autentico maestro avvenne quasi a sorpresa dopo che Francesco e Casara, il 24 settembre 1922, avendo salito il Baffelàn con mezzi rudimentali, compiendo una variante sulla via di roccia per la parete est e avendone poi pubblicata la relazione, ricevettero una lettera di Antonio Berti, il quale, congratulandosi per la bella impresa compiuta dai due giovani e informandoli di essersi da poco stabilito a Vicenza, esprimeva il desiderio d'incontrarli per conoscerli personalmente.

Nasceva così un nuovo solidissimo legame, foriero di sostanziosi frutti.

Altri hanno scritto magistralmente la storia dell'alpinismo vicentino di quel periodo e non mette conto ripeterla qui⁶, ma si deve pur ribadire che negli avvenimenti di quel tempo Francesco svolse un ruolo di prim'ordine, anche fuori dall'ambiente strettamente vicentino.

Occorre ricordare che Antonio Berti stava allora preparando la seconda edizione della sua celebre guida delle Dolomiti Orientali e naturalmente cercava di aggiornare nel migliore dei modi, com'era suo costume, la prossima pubblicazione. Francesco Meneghello e Severino Casara divennero subito, per la loro passione e capacità, la pattuglia di punta lanciata da Berti su tutte le cime delle Dolomiti Orientali, particolarmente di quelle di Sesto in Pusteria, per controllare gli itinerari già da altri percorsi o per aprire nuove vie di salita, alla realizzazione delle quali vennero chiamati a raccolta tutti i migliori scalatori della Scuola Vicentina di Roccia.

Resta difficile riferire con precisione su tutte le imprese alpinistiche compiute in quel tempo da Francesco, soprattutto per il fatto che la sua modestia ne impedì spesso la pubblicità.

Anche i vecchi compagni di croda non sono più stati in grado d'inquadrare nel tempo le sue numerose ascensioni.

Si sa comunque che il 17 agosto 1923, da solo in arrampicata libera, conquistava uno dei più eleganti e arditi torrioni della Croda dei Toni, ch'egli stesso denominava, in omaggio all'amata città natale, *Campanile Vicenza*; così come due anni più tardi chiamerà cavallerescamente *Dame Vicentine* le tre venuste guglie dello stesso gruppo dolomitico, che tuttora portano questo nome.

Solo per dare un modesto saggio dell'intensa attività alpinistica di Francesco, che alternava le scalate sulle Piccole Dolomiti ad altre sui gruppi maggiori si può citare il seguente elenco.

20 maggio 1923. Cordata Meneghello, Severino Casara, Lorenzo Pezzotti, Maria Rossi. — Variante sulla parete est-nord-est del Campanile di Fontana d'Oro (Pasubio).

1 giugno 1924. Cordata Meneghello, Attilio Aldighieri, Bortolo Fracasso, Gino e Aldo Soldà. — Salita alla Punta Lovaraste e calata sulla Forcella Recoaro, con risalita al poderoso torrione sovrastante, da Francesco Meneghello denominato Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti).

4 agosto 1924. — Cordata Meneghello, Carlo Baldi, Luigi Menegotto, Giacomo Meneghetti. — Prima salita alla Guglia del Dente (Gruppo del Sassolungo).

15 agosto 1924. Cordata Meneghello, Severino Casara, Carlo Baldi. — Prima salita per la parete nord del Corno del Doge (Gruppo delle Marmarole).

24 agosto 1924. Francesco Meneghello da solo conquista in prima ascensione la Siera di Sappada per la parete sud-ovest. Due giorni dopo, sempre da solo, compie la prima traversata della Cresta della Siera, dal passo omonimo alla Forcella Rinsen, e la prima traversata delle Crete di Culzei, dalla Forcella Rinsen alla Forcella Forada.

5 luglio — 13 ottobre 1924. Cordata Meneghello, Attilio Aldighieri. — Dopo un drammatico tentativo fallito, prima ascensione per lo spigolo sud del Torrione Recoaro.

Luglio 1925. Cordata Meneghello, Carlo Baldi. — Ascensione alle tre eleganti guglie tra la Piccola Croda dei Toni e la Punta Glanvel, denominate in quel giorno *Dame Vicentine*.

15 agosto 1925. Cordata Meneghello, Fausto Sartori. — Variante alla Cima Ovest delle Tre Cime di Lavaredo.

⁶ Vedi: Gianni Pieropan «Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti», Vicenza, 1977; e anche, dello stesso Autore, il capitolo *Storia Alpinistica* nella guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI «Piccole Dolomiti e Pasubio». Milano, 1978.



La via F. Meneghello- F. Sartori
sulla Piccola Croda dei Toni.
(Sulla destra:

19 agosto 1925. Cordata Meneghello, Fausto Sartori. — Prima salita alla Piccola Croda dei Toni per la parete sud.

20 giugno 1926. Cordata Meneghello, Francesco Padovan, T. Guzzoni, Silvano Fincato. — Superamento del Motto nel Vajo omonimo, chiave di quell'itinerario di salita ai Forni Alti (Pasubio).

Questo elenco può dare soltanto una pallida idea di quella che fu in quegli anni l'inflessa attività alpinistica di Francesco, il quale, alle ascensioni di maggiore impegno alternava altre innumerevoli scalate di varia difficoltà, oltre ad escursioni esplorative nelle sue amate Piccole Dolomiti.

Tanto importante e prestigiosa venne allora giudicata la sua opera che già nel 1924 fu sancita la sua nomina ad Accademico del Club Alpino Italiano.

Quantunque non sia possibile descrivere in dettaglio le molte imprese di Francesco, mi pare tuttavia di dover dare un particolare risalto a due delle sue più drammatiche ascensioni.

Una di queste è la paurosa avventura, condivisa con Attilio Aldighieri, nel tentativo di salita al Torrione Recoaro per lo spigolo sud, avvenuto nel luglio del 1924.

Questa sfortunata arrampicata è l'unica di cui ci è rimasta la dettagliata relazione in un opuscolo pubblicato dallo stesso Francesco, col titolo «*Torrione Recoaro*». Leggiamo all'inizio di quello scritto: «*La sera del 4 luglio 1924 mi trovo in Recoaro; non per i ludi della croda, né per chiedere alla libera luce dei Sogli la rivelazione di problemi speculativi, né per concedere al corpo, fiaccato dai gravi studi, alcune ore di pace.*

Vago su e giù per la piazza, pensoso, inquieto come non mai. Ma ecco che una voce amica mi chiama. È Fioraso Piccoli, il custode del Rifugio Battisti alla Gazza, mio compagno nelle trincee del Cimone. Egli cammina verso il rifugio con il passo d'un tempo, trascinando senza fatica la gamba mutilata, con trenta chili sul dorso, da vecchio alpino.

E così i due salgono silenziosi al rifugio, si stendono sul prato al chiaro di luna e danno la stura ai ricordi del tempo di guerra, quando insieme combattevano sui nostri monti, dove trascorrevano nella veglia notti di plenilunio come questa in cui stanno riandando al passato.

Ma d'improvviso odono i richiami d'un solitario alpinista che si sta avvicinando: è la voce d'un amico di Francesco, Attilio Aldighieri, un altro nobile spirito, venuto quassù dalla valle a disperdere le sue pene

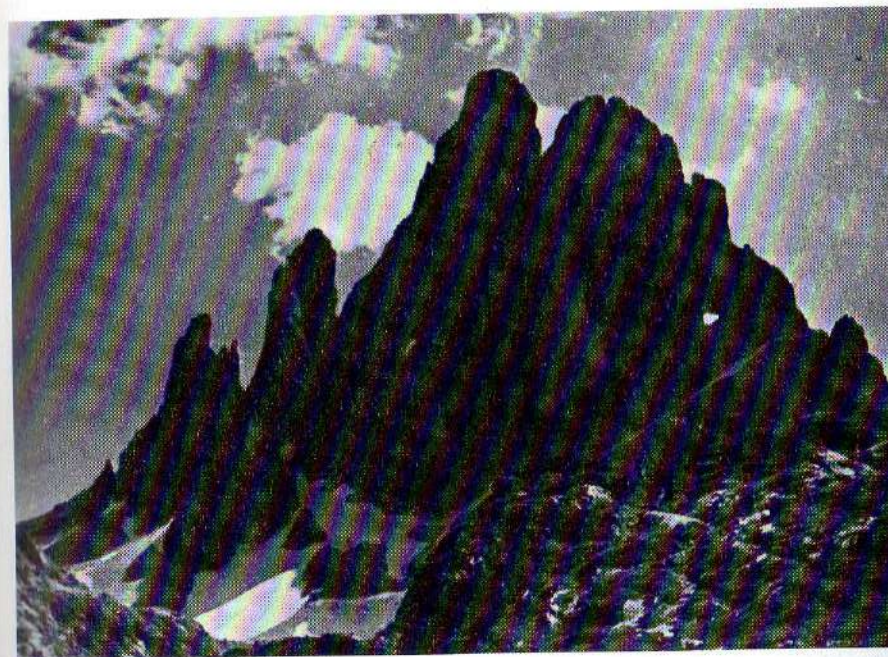
meditando di cimentarsi sulla parete rocciosa del Gramolon. Ma Francesco lo convince a tentare con lui la salita all'imponente torrione che si erge come un gigantesco sperone su dalle cupe gole del Fumante.

Così all'alba, dopo una notte di veglia, i due vanno ad attaccare lo spigolo meridionale della prora rocciosa, splendente di luce, portando seco niente più che venti metri di corda ed un solo chiodo! Siamo ancora ai tempi dell'alpinismo romantico.

Con Aldighieri alla guida della cordata, poiché il compagno ha un braccio minorato, salgono una cinquantina di metri fino ad un primo strapiombo che viene superato «con cecità da innamorati» secondo l'espressione usata da Francesco. Intanto il sole comincia a tormentare col suo crescente ardore, mentre la scarsità degli appigli non concede riposo. Finalmente, dopo centocinquanta metri di aspra ascesa i due riprendono fiato sostando su una minuscola cengia, ben convinti ormai che la scarsa attrezzatura non consentirà più il ritorno; da qui bisogna salire ad ogni costo. A forza di braccia il capocordata supera un nuovo strapiombo, ma dopo pochi metri resta inchiodato per più di mezz'ora sulla parete divenuta orrendamente liscia; finché, facendo appello a tutte le forze e con miracoli d'equilibrio, riesce a raggiungere una nicchia sicura. Di qui aiuta Francesco il quale però, non potendo contare pienamente sul braccio minorato, nel punto più arduo perde l'appoggio sui minuscoli appigli e compie un bel salto nel vuoto, providenzialmente arrestato dalla corda saldamente trattenuta dall'amico.

Il canapo chiude in una stretta insopportabile la cintola dell'appeso che viene calato lentamente fino ad una breve piazzuola. Ora il problema si fa grave per Aldighieri, ormai esaurito dai precedenti sforzi e dalla sete infernale. Egli decide di scendere per raggiungere il compagno: taglia uno spezzone della già corta corda e ne fa un anello per infilarvi la doppia; quindi affidandosi ad uno spuntone di dubbia resistenza, si cala con la massima cautela. Impiega un'ora in questa manovra da spericolato equilibrista, ma non riesce a raggiungere l'amico perché la corda divenuta troppo breve non glielo consente. A questo punto deve affidarsi al suo Santo protettore e si lascia letteralmente cadere addosso a Francesco che, pur malconcio, riesce egualmente a trattenerlo sulla stretta cengia.

La prova è stata talmente assurda e disperata che Attilio, vinto dalla terribile emozione è colto da un'improvvisa crisi nervosa, ai limiti della pazzia: dilata orribilmente gli occhi, agita le membra in gesti convulsi e dalle labbra contratte emette grida disumane miste a colature di bava.



La Croda dei Toni con (a sinistra) le guglie battezzate, da Francesco Meneghello, Dame Vicentine.

Francesco paventa di vedere il compagno scivolare dalla precaria mensola sul vuoto e riesce a frenarlo solo avviluppandolo strettamente con la corda recuperata.

Quando Aldighieri si risveglia dall'incubo e lentamente riprende coscienza viene presa l'unica decisione possibile: tentare la discesa. Che viene compiuta con ripetuti tagli di spezzoni della corda per farne altrettanti anelli onde consentire la calata in doppia, affidandosi ad appigli incredibili; ma il progressivo accorciarsi della corda è tale da creare un incubo incessante sulla possibilità di raggiungere la base della parete.

Finalmente, dopo fatiche inaudite e inenarrabili emozioni, con mani e ginocchia sanguinanti, con le braccia ed il volto riasi dal sole bruciante, assetati e sfiniti, i due arrivano a stendere l'esauito corpo sulla terra piatta e sicura.

Dopo così tremenda avventura altri avrebbero probabilmente rinunciato a cimentarsi di nuovo su questa montagna; ma Francesco e Aldighieri sono decisi a non lasciare il conto aperto col Torrione. Questa volta però partono attrezzati con corda e chiodi in quantità sufficiente.

È l'alba del 13 ottobre 1924 quando, lasciato il rifugio di Campogrosso, salgono in vetta al Torrione per la via normale; di qui si calano fino al punto raggiunto nel precedente tentativo e poi, senza far uso di mezzi artificiali, ma con l'animo tranquillo e la salda convinzione di poter vincere, risalgono l'aspra croda superandone audacemente le ardue difficoltà.

È l'ora del tramonto allorché l'impresa si conclude felicemente sulla vetta tanto contesa. I due amici sono profondamente commossi. Sarà forse l'emozione della conquista, oppure il ricordo della precedente durissima battaglia col monte ostile, o anche l'ora particolarmente suggestiva del giorno cadente, fatto sta che Attilio non riesce a trattenere il pianto. Francesco, toccato dal turbamento del compagno, gli rivolge queste patetiche parole: *«Attilio, abbiamo dovuto accettare un'altra volta la vita. E noi fatteremo più degli altri, perché sentiamo molto»*.

Altre escensioni impegneranno il Nostro negli anni seguenti, finché nell'estate del 1927 si svolgerà una nuova paurosa avventura che lo indurrà ad abbandonare le crode.

Il fatto avvenne durante l'ascensione, in cordata con Tullio Fantoni, su uno dei Campanili della Val dei Marden nel Gruppo della Croda dei Toni. In quella salita il Fantoni, per l'improvviso cedimento della roccia su cui si sosteneva, cadde nel vuoto, ma ebbe salva la vita per il sangue



1928 - Francesco porta la Befana ai bimbi in una sperduta contrada dell'Alto

freddo di Francesco che con istantanea e spericolata manovra riuscì a trattenerlo in sospensione buttandosi coraggiosamente a sua volta nel vuoto, facendo così da contrappeso all'altro capo della corda accavallata sulla roccia.

Dopo l'incidente, Fantoni rimase malamente ferito, mentre Francesco che si trovava in precaria situazione, era impedito a portargli aiuto. I due restarono così appesi per molte ore, oppressi della stretta della corda, finché verso il tramonto gli amici crodaioli che si trovavano alla baracca Forcher, si diedero da fare per organizzare il salvataggio.

Salì verso gli infortunati la guida Innerkofler, seguita da altre due guide di Sesto, mentre gli amici si portarono sotto i Campanili dei Marden a costruire una rudimentale barella. Da questo punto, quando da tempo era scesa la notte, essi videro improvvisamente apparire in alto un lume, che a tratti s'accendeva e si spegneva sulla forcilla sopra il canale: una persona stava scendendo a grandi salti giù per le ghiaie.

Leggiamo nelle pagine di diario di uno di quei crodaioli: ⁷ «*Saliamo ad incontrarla con una lanterna, badando ai sassi che rotolano numerosi, e poco dopo abbiamo Keko fra le braccia. Egli ci narra dello sprofondarsi del monte sotto i piedi di Tullio, della corda che gli si svolgeva fra le mani, dell'impotenza a trattenerla e infine del salto dall'altra parte della cresta per far da contrappeso; ci mostra le mani lacerate dalla corda e i calzoni imbrattati dal sangue di Tullio, riguardo al quale si mostra però ottimista.*

Lo accucciamo presso il fuoco, lo copriamo con una mantellina ed egli se ne sta lì calmo a sgranocchiare zollette di zucchero, senza più fiatare.

Fu in quel silenzio notturno, nella riflessione e nel dolore per le sofferenze dell'amico infortunato che forse maturò in Francesco la decisione di abbandonare l'alpinismo acrobatico.

Ma non abbandonò, per questo, i monti tanto amati. Infatti se le imprese sulle corde lo avevano impegnato tanto intensamente non bisogna credere ch'esse avessero assorbito totalmente la sua attrazione per l'ambiente montano.

Tra le sue benemeritenze, oltre alla già menzionata creazione della *Scuola Vicentina di Roccia* va ricordata la fattiva opera per l'istituzione della *Scuola Militare di Alpinismo*.

Purtroppo, nella «*Storia delle Truppe Alpine*» di Emilio Faldella

⁷ G. Meneghetti, «*Dal diario di un crodaiolo*», in «*Bollettino degli Alpinisti Vicentini*», agosto 1928.

non si accenna nemmeno di sfuggita al nome e all'opera di Francesco Meneghello. A questa manchevolezza ha tentato di rimediare l'amico Gianni Pieropan in un articolo intitolato «*Notizie sulle origini della Scuola Militare d'Alpinismo*»⁸. Ma di queste notizie, fornite col consueto scrupolo da Gianni Pieropan, non ha tenuto alcun conto Aldo Mieli che nel 1977 ha pubblicato la «*Storia della Scuola Militare Alpina di Aosta*», dimenticando ancora una volta i meriti del nostro amico Francesco.

Nessun dubbio che la primissima idea di costituire la suddetta Scuola partì da Umberto Balestrieri⁹, ma altrettanto indubbio è il fatto che Francesco operò attivamente affinché tale idea si concretasse nel migliore dei modi.

Scriva il generale Faldella nella sua «*Storia della Truppe Alpine*»¹⁰: «*L'entusiasmo e la capacità dell'Ispettore delle truppe alpine dell'epoca, generale Ottavio Zoppi (1926-1930), e dei colonnelli Vincenzo Tessitore ed Enrico Vitalini, fecero segnare un altro passo avanti in questo campo ai nostri reggimenti alpini*». Ebbene, proprio col generale Zoppi collaborò attivamente Francesco, insieme con gli amici crodaioli vicentini, perché il progetto d'istituire la Scuola divenisse realtà.

Fin dal 1928 Antonio Berti, con la sua riconosciuta autorità e scrupolosa precisione, scriveva¹¹: «*I reparti scalatori sono sorti spontaneamente e necessariamente in guerra. Una prima organizzazione con partecipazione di alpinisti, fu studiata nel 1926 (in occasione delle feste in onore del 7° Alpini) allorché in Belluno l'Ispettore delle Truppe Alpine Gen. Zoppi ebbe un colloquio con il Presidente Porro e due consiglieri della Sede Centrale del C.A.I. i delegati di alcune sezioni Venete e F. Meneghello per la Scuola Vicentina di Roccia, ideatore di questa fusione tra alpinisti e alpini. Tale colloquio fruttò un'adunata alla Croda dei Toni di un gruppo di Ufficiali Alpini. Ne seguirono alcune utili esercitazioni ed uno studio sull'impiego di armati in montagna difficile e sulla costituzione di un reparto scalatori per ogni Battaglione Alpino*».

Queste esercitazioni, ricordate dal Berti, avvennero effettivamente, come risulta dagli «*Atti della Scuola Alpina — 1926*» pubblicati dal

⁸ Vedi «*Rivista Mensile del C.A.I.*», anno 93°, n. 11, 1972.

⁹ Relazione sull'addestramento tecnico-alpinistico delle truppe alpine, svolta al Congresso di Torino dell'A.N.A. (8 novembre 1924), pubblicata su «*L'Alpino*» n. 22-23, 1924.

¹⁰ Vol. II, pag. 1066.

¹¹ A. Berti: «*Le Dolomiti Orientali*», Flli Treves Ed., 1928.



1930 - Francesco con Dino Zona.

C.A.I. di Vicenza. In tale documento si trova la notizia del raduno a Belluno per la festa in onore del 7° Reggimento Alpini, con l'intervento del generale Zoppi. Nella relazione dell'avvenimento è detto testualmente:

«Nella conversazione, che durò circa tre ore, si trattarono tutti gli argomenti intorno al coordinamento dell'azione alpinistica con quella militare. Venne stabilito l'allestimento di due accantonamenti estivi: uno per la scuola di croda alle sorgenti della Drava, l'altro per la scuola di ghiaccio nel Gruppo del Monte Bianco. La scuola di croda, affidata ai crodaioli vicentini, con il concorso della Sezione Cadorina; la scuola di ghiaccio, alla Sezione di Torino del C.A.I. Fu dato incarico a Francesco Meneghello di tener informato l'Ispettore Generale Zoppi sull'attività dei crodaioli e di preparare al più presto il programma dell'accantonamento».

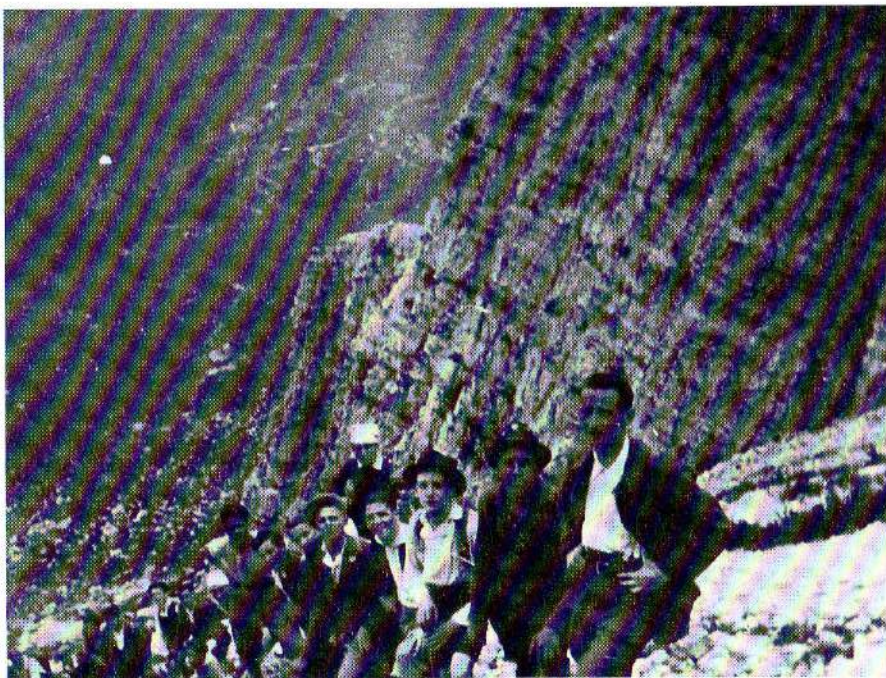
Istruttori ed ufficiali alpini s'incontrarono il 31 luglio nella baracca Forcher, proprietà di queste guide, presso l'allora costruendo Rifugio Mussolini, ora denominato Zsigmondy-Comici.

Il 1° agosto Francesco, in cordata con Silvano Fincato e col tenente Carlo Felice Boffa del 6° Alpini, compiva la prima ascensione italiana della Punta Witzenmann, mentre la cordata Baldi-Meneghetti col capitano Zacchi dell'8° Alpini saliva alla Forcella della Piccola Croda dei Toni.

Il giorno seguente il nostro Checo con Francesco Padovan, Mario Vazzoler e il tenente Boffa eseguivano l'ascensione al Paterno dalla parete nord per il Camino di Opel, mentre altre cordate, in quello stesso giorno e nei successivi, salivano per diverse vie sulle crode dei Toni e di Cima Undici.

Alla fine delle esercitazioni gli ufficiali alpini, ritornando ai loro reparti, stesero una lusinghiera relazione sull'operato dei crodaioli vicentini, insieme con i quali avevano elaborato una serie di proposte per l'incremento della Scuola Alpina nell'Esercito; proposte che si possono trovare descritte in dettaglio nei sopracitati «Atti della Scuola Alpina del CAI di Vicenza — 1926».

Altra iniziativa di Francesco fu l'acquisizione della diroccata costruzione che serviva durante la guerra per distribuire la forza elettrica alla stazione delle teleferiche militari dirette al Pasubio. Tale rovina, situata al margine della strada tra Ponte Verde e il Pian delle Fugazze, fu concessa ai crodaioli vicentini in enfiteusi perpetua dal Comune di Valli



Francesco Meneghello alla testa di una comitiva di giovani sulle Piccole Dolomiti.

Oppurtunamente riattata e battezzata (da Francesco, ovviamente) col nome di *Sengiara*¹² divenne la base per l'attività alpinistica degli appartenenti alla *Scuola Vicentina di Roccia*¹³, vera pista di lancio di quella fitta schiera di scalatori vicentini di grande prestigio che tanto lustro seppero poi conferire all'alpinismo italiano.

L'entusiastica dedizione di Francesco nel suscitare e nell'attrarre nuove forze all'amore per la montagna non lo distoglieva dal dedicarsi anche ad altri interessi.

Fin dal 1925 s'era appassionato allo studio della toponomastica delle nostre prealpi: era stato particolarmente attratto dalla antica parlata dell'Altopiano dei Sette Comuni, comunemente detto dialetto cimbro dei cui vocaboli aveva portato avanti un lavoro di schedatura progettando un futuro vocabolario. Le voci *cimbre* l'avevano poi indotto ad allargare l'interesse alla toponomastica dell'Alto Recoarese, in cui molti nomi di malga, di valle e d'altri luoghi hanno origine dall'antico dialetto tedesco. Di qui l'attenzione s'era ulteriormente allargata a tutta la toponomastica dei nostri monti. Nel 1925, in un articolo dal titolo «*Rispettare i nomi locali*» scriveva: «*La revisione dei toponimi è necessaria e doverosa. Basta pensare che non poche denominazioni errate ci furono lasciate in eredità da geografi austriaci, spesso interessati ad ignorare la proprietà della lingua di Dante e degli armoniosi dialetti valligiani*».

Passava poi ad esaminare un elenco di toponimi da rivedere. Si può ben immaginare come certamente l'avrebbe fatto inorridire l'insulsa denominazione di Recoaro Mille oggi affibbiata alla conca del Pizzegòro. Ben più felice era la sua inventiva quando si presentava la necessità di creare nomi nuovi per le località mancanti di precise indicazioni.

Fu lui a proporre il termine *Grattanuvole* per la selva di guglie dei Forni Alti del Pasubio, così come da lui venne chiamato *Fumante* il contrafforte orientale della Carega che, diceva «*assai sovente è simile ad uno strano vulcano, quando dalle sue guglie ardite, tra i bagliori del sole, s'innalzano le nebbie*».

Nella toponomastica ufficiale è stata accolta la denominazione da lui

¹² Dal termine locale *séngio*, che significa roccia.

¹³ Particolare interessante: l'accesso all'interno della *Sengiara* avveniva obbligatoriamente dalla finestra del piano superiore, raggiungibile perciò mediante arrampicata lungo lo spigolo destro della costruzione. Dopo la seconda guerra mondiale nel 1953 la *Sengiara* passò in proprietà della Società Alpinisti Vicentini che l'ampliò e le diede il nome di Rifugio N. Balasso.

conciata, di Sgralàite per indicare il complesso roccioso nel Gruppo dei Forni Alti; e nella regione del *Fumante*, come già s'è detto, è stato consacrato il nome da lui proposto di *Torrione Recoaro*.

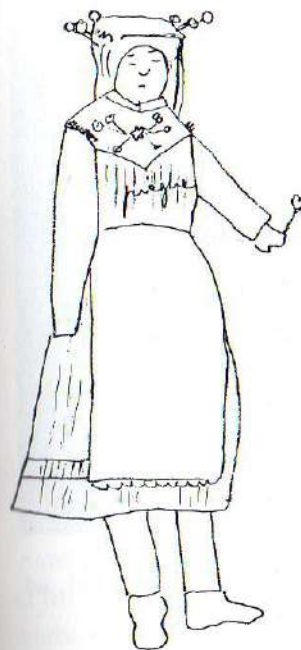
Pur occupandosi di queste cose Francesco continuava il suo lavoro di esplorazione e di descrizione della regione montana nelle alte valli dell'Agno e del Leogra, tanto che nei già ricordati «Atti della Scuola Alpina» del 1926 si poteva leggere che «... il lavoro per la compilazione della Guida (delle Piccole Dolomiti) fu portato a buon punto. La parte crodaiola attende che sia finita l'esplorazione della bellissima zona dei Forni Alti...». Per la verità l'attesa dovette prolungarsi alquanto, tanto che dieci anni più tardi nel «Bollettino Sezionale» del CAI vicentino, del maggio 1936, Francesco tornava ad informare che il lavoro poteva considerarsi ormai ultimato.

Questa volta l'opera, assai laboriosa, sembrava davvero vicina alla conclusione. Molti avevano contribuito in vario modo a facilitare la fatica del compilatore, sia sul terreno, compiendo revisioni degli itinerari di roccia, sia correggendo relazioni o eseguendo schizzi e così via; ma sopravvenuti eventi bellici intervennero ad intralciare il lavoro e Francesco dovette abbandonare in mano ad altri il frutto della sua lunga ed appassionata fatica. La guida sarebbe poi giunta fino alla bozze di stampa, ma la sognata pubblicazione da lui curata non vide mai la luce perché quasi tutto il materiale raccolto andò disperso negli anni della guerra.

Indubbiamente il lavoro per la preparazione della guida fu tra i più assorbenti cui si dedicò Francesco, ma non fu il solo ad impegnarlo a fondo.

Allo studio della toponomastica egli affiancò quello sul *folklore*. Per anni raccolse, in numerosi appunti, leggende, canti popolari, proverbi, superstizioni, nozioni sull'edilizia spontanea, sugli attrezzi rustici e sulle usanze dei nostri valligiani, proponendo inoltre una bibliografia su tale argomento.

Ricordo il suo appassionato interesse per la ricostruzione delle vesti negli antichi costumi popolari del Vicentino. Conoscendo la mia discreta disposizione per il disegno, mi pregò d'accompagnarlo nelle ricerche che stava conducendo nel Chiostro del Santuario di Monte Berico; la materia di studio erano allora gli innumerevoli «*ex-voto*» nei quali erano raffigurate da modesti pittori le scene dei miracoli con i personaggi graziati dalla Madonna. Il compito affidatomi consisteva nel disegnare i costumi di quei personaggi ritraendoli dai rustici dipinti dei secoli scorsi, annotan-



Darsenese

Corpetto di velluto rosso
con riforto di velluto rosso
più scuro i ^{opure di} ~~collo turchese~~
velluto azzurro con riforto
di velluto nero con ricami
a fiori.
avvicinate alle spalle.
Il corpetto viene allacciato
ai fianchi.

(Nel Mantovano senza
avvicinate)
Gonna ^{per lo più} a righe bianco turchese
con fasce turchese o nera
(di velluto) ^{di lana o seta}
gambiale ^{nero con pizzo}
Calze bianco-azzurre
(picchiettate) o a righe rosse
o a righe orizzontali



Francesco in Albania con altri ufficiali del Battaglione «Venezia», nel 1941, ad Argirocastro.

done in separati appunti i colori, le forme delle calzature e dei copricapi e così via.

Era un lavoro estenuante che costringeva a continue salite e discese su e giù per le scale a pioli, per esplorare tutta quella miriade di tavolette dipinte. Ma Francesco non era mai stanco e m'incitava, con curiosi intercalari e con allegri risolini, a perseverare nel lavoro.

Altra sua passione era la botanica, specialmente rivolta allo studio della flora alpina. Con notevole anticipo sulle attuali istituzioni in difesa della natura Francesco pensò, nel 1928, di fondare il Gruppo Botanico in seno alla Sezione vicentina del Club Alpino. L'inaugurazione del gruppo avvenne il 6 maggio di quell'anno con una gita al Monte Summano, ritenuto a ragione una specie di zona di rifugio della flora alpina. Fu proprio quella una delle mie prime escursioni come socio del C.A.I. e ricordo bene con quanto zelo Francesco durante quella giornata aiutava i gitanti a riconoscere le varie specie botaniche illustrandone le caratteristiche e le proprietà officinali. M'è rimasto vivo il ricordo di quella gita anche perché al ritorno ci recammo a Velo d'Astico a visitare le rovine della Montanina del Fogazzaro, distrutta durante la guerra dalle cannonate austriache. Francesco mi fece vedere la scritta a matita che la mano d'un ignoto, romantico combattente, aveva tracciato sulla mensola sbrecciata del caminetto, rimasta tra i ruderi di quella ch'era stata la sala centrale della villa: «*Le rose di Leila saranno vendicate!*».

Dall'alto dei gradini sconnessi, davanti ai rottami della facciata, Francesco tenne in quell'avanzato pomeriggio di maggio un breve discorso per commentare l'importanza della creazione del Gruppo Botanico, peraltro vissuto poi molto brevemente, e per annunciare una rilevante comunicazione che ci sarebbe stata fatta da Don Francesco Galloni, il santo sacerdote, già cappellano degli alpini del battaglione Monte Suello sul Pasubio durante la guerra del 1915-18, denominato dai suoi soldati l'*Angelo del Pasubio*. Don Galloni c'informò, in quell'occasione, sull'origine dell'istituzione della *Pro Oriente* e sull'azione di propaganda, già avviata in Italia fin dal 1922, per la sua missione in Bulgaria presso i Fratelli Separati; sapemmo allora che anche questa iniziativa aveva avuto fin dall'inizio l'immediato ed entusiastico appoggio di Francesco, il quale nel 1927 aveva altresì suggerito e facilitato in ogni modo l'acquisto dei ruderi della Montanina e di *Santa Maria ad Montes* per farvi sorgere la sede della *Pro Oriente* in Italia. L'alacre collaborazione di Francesco non



Una cartolina di Francesco dal fronte greco, con una strana affrancatura. (Normalmente i combattenti usavano cartoline in franchigia).

del Fogazzaro; interessò poi l'architetto Ceradini di Torino affinché, accordandosi con l'ingegner Valdo, si studiasse insieme la ricostruzione della distrutta Montanina, così com'era al tempo dello scrittore vicentino.

Molti anni più tardi, in una lettera all'amico Dal Corno¹⁴ Monsignor Galloni scriveva: «Checco sentiva quale capacità di elevazione potevano avere per l'Italia i problemi dell'unione, e per gli ortodossi quale forza e bellezza vedere nell'Italia la grande missione che Iddio affidava a Roma, alla Chiesa ... È da ritenersi che la sua andata in Russia col Battaglione Vicenza abbia fatto parte di quella forte attrattiva verso i popoli slavi, verso i Russi in particolare; perché sapeva che questo costituiva una delle nostre speranze — anzi la speranza viva della Pro Oriente — che coi Bulgari avrebbe trovato più agevole la strada per incontrarsi e lavorare col popolo russo».

Questo ideale di unione e di fratellanza tra i popoli era uno dei punti fermi del modo di sentire di Francesco. Si ingannerebbe chi credesse ad una sua natura violenta per il fatto che andò volontario alla guerra. Là fu spinto da quello spirito patriottico risorgimentale che identificava nel dominatore austriaco l'oppressore della libertà nei territori italiani sottoposti all'impero asburgico.

Con lo stesso spirito Francesco andò volontario alla guerra di Spagna nel 1937; non perché fosse, come qualcuno potrebbe credere, un fascista, nel senso spregiativo e infamante che oggi si vuol dare a questo termine, bensì perché, detestando i principî materialistici e atei del Comunismo, vedeva nell'influenza sovietica in terra iberica un avvento dell'oscurantismo cinico e della più spietata oppressione d'ogni libertà. Andò laggiù con lo stesso animo di un Garibaldi o di un Bayron nell'intento di contribuire altruisticamente alla salvezza di un paese straniero in pericolo.

Non andò invece in Africa Orientale, all'epoca della guerra italo-etioiopa, perché là vedeva, da parte nostra, una guerra d'aggressione. Tanto più si rifiutò d'arruolarsi per quella spedizione quando qualcuno, incautamente, gli disse che, essendo stato volontario nella guerra del 1915, avrebbe dovuto partire volontariamente anche per l'Africa. Questo maldestro tentativo di violentare la sua libertà lo irritò acerbamente e, naturalmente, lo convinse vieppiù a rispondere col fermo diniego all'insultante provocazione.

¹⁴ Lettera al Rag. Goliardo Dal Corno spedita dalla Montanina il 15 luglio 1968.



1941 - Francesco Meneghello (a destra) durante la campagna di Grecia.

In terra iberica Francesco combatté da valoroso per l'intera campagna a El Paul de Manzanera (Teruel), a Javalambre e in Catalogna meritandosi una medaglia di bronzo al valore militare, con la seguente motivazione: «*Nell'attacco a posizioni nemiche saldamente organizzate, scattava per primo, irrompendo nelle linee avversarie, che occupava a bombe a mano. Catalogna, testa di ponte di Seros, 23 dicembre 1938*».

Dalla Spagna rientrò in Italia nel giugno del 1939.

Le prove superate in quella dura campagna gli avevano scosso alquanto il sistema nervoso; mi disse infatti in quei giorni d'aver subito nei combattimenti in terra spagnuola dei bombardamenti molto più terrificanti di quelli che aveva provato nella prima guerra mondiale. Comunque la sua forte fibra gli permise una ripresa abbastanza rapida.

Dopo il rimpatrio cercò ancora di temprarsi sulle amate montagne e riprese contemporaneamente gli studi.

Nuovi interessi lo avevano intanto fatto dirottare dalla facoltà di legge, cui lo aveva indirizzato il padre, a quella di filosofia, più consona al suo modo di pensare.

Ma da qualche tempo s'era anche iscritto alla facoltà di lingue a Ca' Foscari per studiare la lingua russa, data la particolare attrazione suscitata in lui dai popoli slavi.

Non gli restò però molto tempo per queste nuove occupazioni. Com'è noto, dopo la breve campagna contro la Francia e mentre parte del nostro esercito era impegnato in Africa, venne dichiarata guerra alla Grecia. Fin dall'inizio delle operazioni le cose cominciarono a prendere una brutta piega sul fronte greco-albanese; col nuovo anno presero a fioccare i richiami militari e anche Francesco il 5 gennaio 1941 venne riassunto in servizio come capitano e destinato al battaglione *Vicenza* del 9° Reggimento Alpini, uno dei tartassati, eroici reparti della leggendaria Divisione *Julia*, allora combattenti sulle aspre montagne di là dall'Adriatico.

Il 30 gennaio, partito in aereo da Foggia, Francesco arrivava a Devoli, donde raggiungeva immediatamente il reparto di destinazione a Mavrova, presso Valona. Qui, ai primi di febbraio, gli veniva affidata la Compagnia Comando.

I resti del provatissimo battaglione *Vicenza*, che nel primo ciclo operativo, tra la fine d'ottobre del 1940 e la fine di gennaio del 1941 aveva subito perdite gravissime, stavano allora ricostruendo il reparto

ni, il nuovo comandante, giunto fresco fresco dall'Italia, fu guardato in un primo momento con silenziosa diffidenza dai vecchi superstiti, reduci dalle prove più severe. Racconta l'alpino Roberto Frigo, allora "furiero della Compagnia Comando"¹⁵, ricordando l'arrivo del nuovo capitano: «Appena lo vedemmo ci sorprese. Fisicamente non aveva l'aspetto del classico capitano degli alpini che ci attendevamo. Non molto alto, piuttosto esile. Sotto la divisa, che sembrava troppo grande per lui, lasciava indovinare un corpo fragile, scarso di muscolatura. Insomma un tipo più adatto alla vita di salotto che al comando di una compagnia di alpini.

Fu la prima impressione che avemmo di lui e ci lasciò delusi, perché, ripeto, nella nostra mente l'immagine del comandante, con tutti gli attributi che la responsabilità del grado richiedeva, restava legata ad una certa prestanza fisica.

Ricordo però che fin dai primi giorni, appena abbiamo avuto modo di avvicinarlo e di meglio conoscerlo, ci sentimmo attratti dalla sua personalità. Parlando con lui si avvertiva una forza eccezionale, che gli veniva, non certo dal suo fisico ma da una carica interiore potentissima. Era un idealista puro e senza riserve condannava chi strumentalizzava gli ideali. In quegli anni in cui i cuori e le menti già erano divisi e molti cominciavano a domandarsi per chi si combatteva, egli ripeteva: — Esiste solo l'Italia e questa deve vincere — ...Chi come me ha avuto l'opportunità di conoscerlo in quelle circostanze, ricorderà sempre la sua gentilezza, le sue premure come superiore, le sue attenzioni verso tutti i suoi alpini, ognuno dei quali, per la maniera con cui da lui si sentiva trattato, credeva di essere il prediletto.

Per tutti noi egli è stato un padre ed un maestro».

Conquistata così la completa fiducia dei suoi uomini fin dal primo contatto in seno alla Compagnia Comando, Francesco entrava poco dopo in azione allorché il 24 febbraio il riordinato battaglione Vicenza veniva schierato sui monti Scindeli e Beshishtit; su questo fronte partecipava attivamente a tutti i fatti d'arme, particolarmente i violenti scontri tra il 7 e il 12 marzo, svoltisi fino al termine delle ostilità con la Grecia. Con la sua consueta modestia, scrivendo ad un amico, dava l'impressione di trovarsi sempre in posizione arretrata. Diceva: «...quale comandante della Compagnia Comando, non devo essere considerato un trincerista...», ma si seppe poi che anche la sua compagnia dovette lamentare circa il trenta per cento di perdite; il che significa che anche il comandante non si

assaltatori abbastanza provati gli altri plotoni ebbero
anche loro perdite, ma, relativamente alla moltitudine
«comandati», superati sotto il fuoco, non eccessive.
Nel mese di marzo, la «Comando», ebbe una
percentuale di perdite del 30%; le altre com-
pagnie del 60%. Dall'ottobre, senza contare
i complementi, il Battaglione ha avuto, negli
uomini di prima scaglione, il 92%! Gio-
chi dice il contributo dell'eroico, del santo
«Keruz». Beati ora al mio stato di recupero:
in zona di operazioni dal 22 febbraio al 23 aprile.
Giorni duri 7-8-9-10-11-12 marzo, i primi due
passati presso il comando di Reggimentale, gli al-
tri presso il comando di Battaglione, che il Col.
Pottai volle in prima linea. Cinque
bombardamenti, alcune incursioni di linea, altre
alle posizioni nostre; il comando della 59ª, da
me assunto entusiasticamente (la Compagnia di Det-
tati, quella che ha salvato in novembre l'8º alpino),
ma durante tutto 24 ore in seguito all'arrivo di
un capitano che non si era mostrato adatto per
la «Comando», e innumerevoli trascurabili «stru-
menti», qui e là, completano il quadro di Keko
contro i Greci. Aggiunge freddo, fango, bufera,
sciocchezze, le perdite di tutti gli ufficiali

Brano di una lettera con la quale Francesco dava notizie sulle gravi perdite del Battaglione «Vicenza» sul fronte greco (1941).

trovava in una specie di villeggiatura; e infatti, quando il battaglione passò agli ordini del Tenente Colonnello Bottai succeduto all'eroico Maggiore Confalonieri, medaglia d'oro alla memoria, il comando stette sempre in prossimità della linea avanzata.

Malgrado tutti gli impegni, i disagi e le preoccupazioni che il suo stato di combattente e di comandante comportava, Francesco non dimenticò laggiù gli amici di Vicenza e le sue amate Piccole Dolomiti. Così lasciò stupefatti ed ammirati i vecchi soci del Club Alpino quando videro arrivare una sua offerta in danaro per l'esecuzione dei lavori sul *Sentiero delle Sgralaite*. E a me, quando tra un richiamo e l'altro decisi di sposarmi, giunse una sua cartolina, che ancora conservo come un caro prezioso cimelio, con gli auguri per le nozze e con l'annuncio d'aver avvisato dell'avvenimento i miei vecchi alpini che in quel momento stavano sotto il suo comando: un delicato pensiero che fu per me il più bel dono nuziale.

Dopo la conclusione della campagna e dopo il periodo di presidio in Grecia, la Divisione *Julia* venne fatta rimpatriare a fine marzo del 1942 ed i suoi reparti rientrarono alle loro sedi in Friuli e in Venezia Giulia. Una ben meritata licenza fu concessa ai reduci; ma altri gravissimi compiti stavano per essere affidati a quei meravigliosi alpini.

Ancora una volta furono ricomposti gli organici e rinnovate le dotazioni di armi e di materiali, in vista della partenza per il fronte russo. Il battaglione *Vicenza*, e con esso Francesco, sempre a capo della Compagnia Comando, partì da Gorizia il 15 agosto.

Si diceva che le divisioni alpine dovevano, questa volta, andare a fare la guerra sul lontano Caucaso. E infatti la lunga tradotta del *Vicenza* attraversò l'Austria, una parte della Germania, la Polonia e finalmente cominciò ad inoltrarsi sulla sterminata pianura russa, prima tra vasti campi di grano e di girasoli e poi nelle immense foreste della Russia Bianca. Forse Francesco si rallegrò in quei giorni per aver visto avverarsi il desiderio a lungo sognato di conoscere finalmente l'amata terra russa.

Dopo le foreste riprese l'onduleggiare degli immensi campi di grano e girasoli; la tradotta superò Minsk, Gomel, Charcov, attraversò il bacino del Donez, nero di carbone ed irto di grandi fabbriche distrutte, finché, dopo undici giorni d'interminabile corsa si fermò ad Isjum. Qui gli alpini seppero che non sarebbero più andati al Caucaso o su altri monti; fecero una settimana di sosta e poi dovettero caricarsi il solito zaino sulle spalle e cominciare una lunga marcia sull'immenso mare di terra, nella calura



1941 - Francesco Meneghello, con un altro ufficiale del battaglione «Vicenza» durante la campagna di Grecia.

dell'estate russa, per trasferirsi sulle rive del Don, duecentocinquanta chilometri più avanti. Tanto per cambiare, cominciò a piovere ed il mare di terra si mutò in mare di fango, peggio di quello d'Albania. Quando tornò il sole il pantano si seccò e divenne polvere impalpabile e soffocante. E così giorno dopo giorno gli scarponi alpini continuarono a macinare chilometri di steppa, in un paesaggio monotono ed opprimente, finché in capo ad una decina di giorni la marcia finì poco lontano da Popowka e Podgornoje, ad una trentina di chilometri dal Don. Scrivendo ad un amico il 21 settembre Francesco informava di trovarsi sul fronte del Don, davanti a Pavlovsk, a aggiungeva: «...fronte calmo con qualche incursione aerea, ma niente più...». E l'11 ottobre: «...tra una decina di giorni cominceremo il nostro turno di linea, proprio in riva al Don. Finora poche perdite. Data la vastità del fronte è come se tutti fossero in linea. Non mancano i paracadutisti e i partigiani, ma finora non ci diedero alcuna noia».

Quando a fine settembre il 9° Reggimento Alpini aveva ricevuto l'ordine di schierarsi sulla sponda del gran fiume leggendario, era toccato ai battaglioni *Vicenza* e *Val Cismon* portarsi in posizione avanzata, mentre l'*Aquila* era rimasto in secondo scaglione nel bosco di Witebskij, un paio d'ore di marcia ad occidente della linea. Era cominciata così per gli Alpini la guerra di pianura, alla prese con un fiume da passare a nuoto o con mezzi di fortuna per arrivare fino alle linee nemiche.

In queste condizioni si svolsero soltanto scontri di pattuglie, che s'intensificarono con l'arrivo dei primi freddi, quando il fiume gelato non costituì più un ostacolo tra i contendenti.

Ma se l'impegno di stretto carattere bellico era relativamente limitato, si presentò ben presto la necessità di accelerare i lavori di sistemazione dei ricoveri per poter affrontare i rigori dell'inverno russo, ormai alle porte.

In una lettera del 5 dicembre Francesco scriveva: «I giorni passano velocissimi e, nonostante l'inverno russo, non vi è un attimo di sosta. Io sono quasi tutto il giorno sugli sci, vestito di bianco! Abbiamo già fatto parecchie settimane di linea, il nemico non ci dà soverchia noia, gli alpini vigilano e lavorano... Per la cronaca, non credere ch'io mi trovi continuamente in pericolo. I Russi mi fanno talvolta qualche esame di salto e corsa, i «ceccchini» tirano preferibilmente agli ufficiali, ma siamo ormai vecchi del mestiere... Il fatto di passare più ore in linea qui che in Albania, mi ringiovanisce e mi fa stare allegro...».

Era davvero un bel modo per tenersi allegro! Ma intanto i suoi alpini lo guardavano con ammirazione. Il caro amico Vasco Savegnago, tenente

medico nell'Ospedaletto da campo 813, poco discosto dal luogo in cui era Francesco, scriveva il 9 dicembre: «*Keko strabilia tutto il battaglione con le sue esibizioni sciistiche davanti alle linee nemiche fregandosene dei ceccchini che stanno in agguato...*».

Così passarono i giorni della prima quindicina di dicembre; ma allorché questa situazione sembrava ormai cristallizzata avvenne, com'è noto, l'inizio dell'offensiva russa sul fronte del II Corpo d'Armata italiano. Il battaglione l'*Aquila* che, come s'è detto, era in secondo scaglione, venne subito impiegato come gruppo d'intervento a disposizione del II Corpo, mentre il resto della *Julia* riceveva l'ordine di ritirarsi dalla riva del Don e di accorrere in altro settore per turare la falla aperta dai Russi tra le Divisioni di fanteria *Cosseria* e *Ravenna*. Si trattava di andare a sostenere il peso d'una situazione quasi disperata, spostandosi a piedi, nel gelo dei 30 gradi sotto zero, sferzati dal vento della steppa, nel deprimente spettacolo di isbe in fiamme, di carri armati e d'altri mezzi distrutti, di muli sventrati, di cadaveri in pose raccapriccianti, d'armi e materiali abbandonati, tra gruppi di sbandati senza comandanti, inebetiti e laceri, coi piedi avvolti in stracci, fuggenti senza meta e appena sorretti da un'esile speranza di salvezza.

Ma gli alpini, secondo la tradizione, riuscirono a riprendere in mano la situazione organizzando una nuova linea di difesa.

A Krinitschnaia venne messo in funzione un posto volante di rifornimento viveri e munizioni. E qui l'opera di Francesco per il *Vicenza*, divenne veramente preziosa. A tale proposito il capitano Dino Michieletto così ricordò le sue premure: «Da Krinitschnaia Meneghella fece arrivare in linea, davanti a Iwanowka e Deresowatka, assieme alle munizioni e ai viveri, le cose più impensate. Ai suoi ordini, radiotelegrafisti e telefonisti, zappatori e conducenti, porta-ordini e scritturali non fecero mancar nulla di ciò ch'era umanamente possibile avere. Tra le altre cose io mi son visto arrivare un giorno ago e filo. Può far sorridere questo fatto, ma di ago e filo nessuno di noi era provvisto, ed uno strappo sulla divisa od un bottone mancante potevano essere causa di congelamento. Lui solo poteva avere di questi pensieri».

Alla vigilia di Natale il battaglione dovette marciare rapidamente verso il quadrivio di Seleni Jar, dove l'*Aquila* aveva già versato fiumi di sangue nel tentativo di arginare la travolgente marea dei Russi. Il *Vicenza* dovette contrattaccare un'infiltrazione nemica minacciante Krinitschnaia, riuscendo ad infliggere notevoli perdite alle preponderanti forze attaccanti, purtroppo con gravi sacrifici anche per i nostri alpini. Tra gli

Con l'occasione, ti mando le perdite del "Vicenza":

1° ciclo operativo (28 ottobre - 20 gennaio) : 564
2° ciclo operativo (22 febbraio - 23 aprile) : 583
Totale 1150

Fiamo sempre a Giannina. Abbiamo il comandante,
Gen. Col. Marconi a capo con un distaccamento di
nostri alpini, entrati in azione contemporaneamente ai
tedeschi.

Pace che la Julia venga nuovamente impiegata. Gli
alpini - sempre loro! - parlano già di Gerusalemme!

Brano di lettera del 16 aprile 1941 nella quale Francesco comunicava le perdite complessive del Battaglione «Vicenza», nella campagna di Grecia.

altri caduti si dovette contare in quel combattimento anche il tenente
Ciro Menotti, degno discendente dell'Eroe del Risorgimento, alla cui
memoria fu decretata la medaglia d'oro.

Erano i giorni in cui il bollettino di guerra del quartier generale
tedesco citava, elogiandola per il suo ferreo comportamento, la divisione
Julia.

Il 30 dicembre fu di nuovo una durissima giornata per il *Vicenza*,
attaccato, oltre che da fantaria, da ben 25 carri armati russi. Appoggiati
da sei carri tedeschi, i nostri riuscirono, sia pure a carissimo prezzo, a
ristabilire la situazione. Si pensi che per le operazioni di questa dramma-
tica giornata furono concesse tre medaglie d'oro alla memoria ad altret-
tanti ufficiali del *Vicenza*¹⁶.

Purtroppo, i gravi sacrifici sostenuti vennero vanificati dalla rotta
dell'armata ungherese, schierata alla sinistra del Corpo d'Armata Alpino,
avvenuta nella seconda decade di gennaio del 1943.

Già nel giorno 15 i nostri avevano i Russi alle spalle e furono perciò
costretti a ritirarsi rapidamente verso ovest, nel freddo polare, su piste
ingombre di cadaveri, di carreggio, di slitte, attanagliati dalla fame,
scarsamente armati ed ostacolati nel movimento da una marea di sbanda-
ti ungheresi, romeni, tedeschi e italiani, sostenendo spesso scontri con
reparti russi.

Entro il 18 i resti dei battaglioni *Vicenza*, *Val Cismon* e *l'Aquila*
insieme con qualche batteria d'artiglieri alpini, si concentrarono a Po-
powka, ridotti in disastrose condizioni per il freddo, la fame e la stanchezza;
in questo stato si prepararono a sostenere un attacco che poi si
manifestò durante la notte. Il giorno seguente, ormai sfiniti, gli stessi
reparti sostennero un ennesimo combattimento presso Kopanki, riuscen-
do ancora una volta, miracolosamente, a prevalere sui Russi, ma subendo
ulteriori gravissime perdite: caddero in quello scontro oltre cento alpini e
tre ufficiali¹⁷.

Ma malgrado tanti sacrifici e tanti eroismi purtroppo la fine si stava
avvicinando. Si dovette arrivare alla dolorosissima decisione di abbandona-
re i feriti, assistiti da un sottotenente medico¹⁸.

¹⁶ I tenenti Colinelli, Heusch e Piccinini.

¹⁷ I sottotenenti Remo Rizzardi, Gian Maria Latini e Giuseppe Di Napoli.

¹⁸ Per la scelta del medico fu fatta l'estrazione tra gli ufficiali medici scapoli; toccò al



1942 - Francesco ad Atene, con Silvano Fincato.

A sera i rimasti dei tre battaglioni *Vicenza*, *Val Cismon* e l'*Aquila* riprendevano l'estenuante marcia verso nord e con estrema pena raggiungevano nella notte Samoilenkoff. Di qui al mattino ripartivano giungendo nel pomeriggio in una località denominata Lessnitschanskij, una specie di grande azienda agricola con grandiosi magazzini, capannoni e stalle.

Avvistati dai Russi, i nostri si asserragliarono nei capannoni, ma ben presto capirono che non sarebbe stato possibile sostenere a lungo l'impari lotta contro i pesanti carri armati sovietici.

Nel buio della notte, tra il divampare delle cannonate e le fiamme degli incendi si profilò una vera carneficina. Tuttavia gli alpini, stretti intorno ai loro comandanti, non volevano cedere. La lotta durò ancora per sei ore, finché i sovietici si scagliarono contro quel pugno d'eroi disposti a sacrificarsi fino all'ultimo; ma quando i carri armati avanzarono tra i capannoni schiacciando sotto i cingoli i feriti, il colonnello Lavizzari, comandante del 9° Reggimento, decise di far cessare il fuoco per evitare il totale massacro.

Mentre qualche sparuto gruppetto riusciva a sottrarsi alla cattura col favore delle tenebre, restavano prigionieri, insieme col colonnello Lavizzari, pochi alpini e artiglieri con qualche ufficiale. Tra questi, forse, v'era anche Francesco Meneghello, poiché, secondo la testimonianza d'un alpino¹⁹ egli risultava ancora vivo il giorno 22, data alla quale sarebbe stato visto, prigioniero, insieme con altri ufficiali del Comando di Reggimento, a Rossosh ormai caduta in mano dei Russi²⁰.

Da allora nulla si è più saputo, con certezza, del nostro indimenticabile amico. Forse gli stenti sopportati nelle massacranti marce e nei combattimenti, il gelo atroce, la fame, ne avranno minata la pur fortissima fibra, che probabilmente non riuscì a superare le ulteriori durissime marce del *davàj*²¹. E si può anche supporre che il suo spirito, pur vitto-

sottotenente Italo Fabbrini della 265 compagnia del *Val Cismon*. Il giovane ufficiale accolse con dignitosa fierezza l'amara sorte; ma purtroppo non fece più ritorno in Patria.

¹⁹ Testimonianza resa al capitano Dino Michieletto dall'alpino Giuseppe Baù di Montebello Vicentino.

²⁰ L'alpino Baù, esploratore della 61.a compagnia del battaglione *Vicenza* era rimasto gravemente colpito al braccio destro ed era rimasto con i feriti a Kopanki. Dopo l'arrivo dei Russi fu avviato con gli altri feriti a Rossosh e qui avrebbe visto Francesco Meneghello prigioniero.

²¹ *Davàj*, in russo significa «presto». *Davàj bistro* (= avanti presto) era il grido con il quale la scorta incitava le colonne dei prigionieri durante le lunghe marce di trasferimento.

rioso altre volte in tanti severissimi cimenti, sia rimasto fiaccato, per l'orrore del copioso sangue versato da giovani vite dell'una e dell'altra parte in lotta. In quei tristissimi giorni fu calpestato senza pietà il suo puro ideale di carità e di fratellanza tra i popoli.

Così si spese nella sconfinata steppa gelata, per un crudele gioco del destino, quell'uomo ch'era andato in terra russa, non spinto dall'odio bensì dall'amore.

L'anonimo compilatore del suo «stato di servizio» dell'esercito, con freddo linguaggio burocratico ha consegnato agli archivi un'arida informazione, sbagliando data: «Disperso in occasione del combattimento avvenuto in Russia nel febbraio 1943, come da verbale di irreperibilità compilato dal Comando Deposito 9° Reggimento Alpini in data 21-4-1943».

Ma nella memoria di quanti vissero con lui i tragici giorni della campagna di Russia il suo ricordo è rimasto incancellabile e riconoscente.

Il Prof. Antonio Aina, già cappellano del battaglione Vicenza in Grecia e in Russia, in una lettera ad un amico, così scriveva: «Quando un uomo lascia un'impronta nel cuore di altri, come quella che ci ha lasciato Meneghella, credo che la morte non sia che un fatto transitorio, contingente, momentaneo della carne, mentre il suo spirito vive indelebile in noi e ci aiuta a vivere con più decenza e decoro la nostra povera esistenza».

E il capitano Dino Michieletto in una lettera ad un altro amico di Francesco così lo ricordava: «L'ho conosciuto solamente durante la campagna di Russia; ma anche questo "poco" mi è stato sufficiente a collocarlo fra le persone che non si possono dimenticare. La prima impressione ch'io ne ebbi fu quella di una fragilità fisica che non si addiceva ai tempi, ai luoghi ed agli eventi che si stavano svolgendo. Guardandolo, però, negli occhi, quella prima impressione doveva essere prontamente corretta in quanto in essi si leggeva una forza di volontà non comune ed una bontà e generosità eccezionali. Gli alpini non sono rispettosi del grado in quanto tale, ma rispettano coloro che ne son degni. E Meneghella era rispettato e più ancora amato, non in virtù del grado che ricopriva ma proprio per quel suo tratto che convinceva all'obbedienza, proprio per quel suo sguardo così pieno d'amore. Ho visto quegli occhi riempirsi di lacrime nell'imminenza del combattimento. Ed erano lacrime di dolore per la sorte di tanti figli di Vicenza. Egli non si preoccupava per sé ma per gli altri. Tutto il suo essere era teso a prevenire il pericolo, a sopprimere in qualche modo alle infinite e imprevedibili necessità che si presentavano sul campo di battaglia...

...E quella vigilia di Natale del '42, mentre il battaglione «Vicenza» si dirigeva sul Belogorzew Schlucht, nel lasciarmi non mi disse una parola, ma mi



17 dicembre 1942. XX1

Cari primo fante,

hi mondo finalmente le mie "ultime volute".
Non ho più nessuna voglia di andarmene al
l'altro mondo! La pelle è sempre molto dura.
In ogni modo, tanto per stare tranquilli anche da
questo lato, è bene mettersi a posto. Non si sa
mai!

In questi giorni il nemico ha potuto cono-
scere la bravura dei nostri che non si sono
lasciati sorprendere. Un caporale della 53ª, Mo-
retti, da solo ha abbattuto ben 5 sovietici
bianco-vestiti che in un primo tempo l'avevano
preso per combattimento. Il Morretti è di
Meneghella. Altri esempi sono in corso, ma
non ci spaventano, anche se dovremo patirne
molto freddo.

Il termometro stanotte ha toccato i -25; la
neve scricchiola sotto i piedi che è un piacere.
Probabilmente starò un certo periodo senza
scrivervi. Non dovrei per questo impressionarmi.

17 dicembre 1942 - L'ultima lettera dal fronte russo.



1942 - Durante la campagna di Russia.

strinse la mano e fissò il suo sguardo nel mio. Fu più che un discorso. Io ero più giovane di lui, ero ancora sicuro del successo delle nostre armi e sentivo tutta la forza che c'era negli animi degli alpini. Lui era altrettanto sicuro, ma sapeva che il successo doveva essere pagato col sangue. E quel sangue lo inorridiva, gli annebbiava la vista. Prevaleva in lui il dolore causato da questo sangue sulla gioia della vittoria. E inutilmente gli sorridevo, cercavo di distorglierlo da quel dolore che lo consumava. Avrebbe dato volentieri la sua vita pur di risparmiare anche una sola sofferenza agli alpini di Vicenza».

Quanto è scritto qui sopra è perfettamente vero ed è confermato dai pochi reduci scampati dalla tremenda tragedia vissuta nell'inverno russo. Per tutti quegli alpini che amavano Francesco come un padre, si fece interprete il suo vecchio furiere della Compagnia Comando: *«Ci rattristiamo ancora quando pensiamo che in quella desolata e dannata steppa, in quel terribile inverno, su quella neve gelida, in quell'inferno di esplosioni, sotto quel cielo grigio e plumbeo, in quella fuga disordinata verso la salvezza, noi abbiamo perso il contatto con lui. Ma egli è rimasto presente nel nostro cuore. Ricordiamo il suo sguardo, risentiamo la sua voce, ricordiamo il suo sorriso, la sua sincerità, il suo entusiasmo. Nel nostro ricordo egli è rimasto l'eroe generoso, forte e puro che ha creduto ad un ideale»*²².

Commosse e sincere parole di alpini: forse il più bel monumento che si potesse dedicare alla memoria di Francesco Meneghello, uomo probo, alpinista e alpino²³.

²² Lettera dell'alpino Roberto Frigo allo scrivente.

²³ Per ricordare Francesco Meneghello in modo consona agli ideali di tutta la Sua nobile esistenza, gli amici alpinisti vicentini decisero, nel 1951, di costruire e di dedicare al Suo nome un bivacco-fisso sul Colle degli Orsi, a 3350 metri, nel Gruppo del Cevedale, poco lungi dalla Punta San Matteo, luogo reso famoso dalle epiche gesta degli alpini nella guerra del 1915-18. Scopo di questo bivacco era di facilitare agli alpinisti la grandiosa traversata delle 13 Cime, una tra le più belle dell'intero Gruppo. L'opera, veramente ardita ed estremamente utile per gli amanti della montagna, fu portata a termine nel settembre del 1952.

Da tempo ormai quell'autentico nido d'aquile, appollaiato fra colate di ghiacci e rocce precipiti, donde l'occhio può spaziare dalle cime dei candidi colossi alle valli verdazzurre, è stato consegnato al mondo dei silenzi e della solitudine, al tuono delle bufere e allo scroscio delle valanghe, nel regno vagheggiato da Francesco Meneghello.

Lassù, nella purezza dei cieli, aleggia il Suo spirito francescano, quando scende ad incontrare i cuori dei vecchi amici e le amate montagne.